

ORIZZONTI

**INTERVISTA** con lo scrittore Simon Ings, autore di un romanzo nel quale caos e casualità dominano le vite dei protagonisti: «Oggi cerchiamo di capire il mondo attraverso la matematica e la tecnologia, ma è troppo complesso per rinchiuderlo in un modello»

■ di Stefania Scateni

# L'insostenibile pesantezza dei numeri

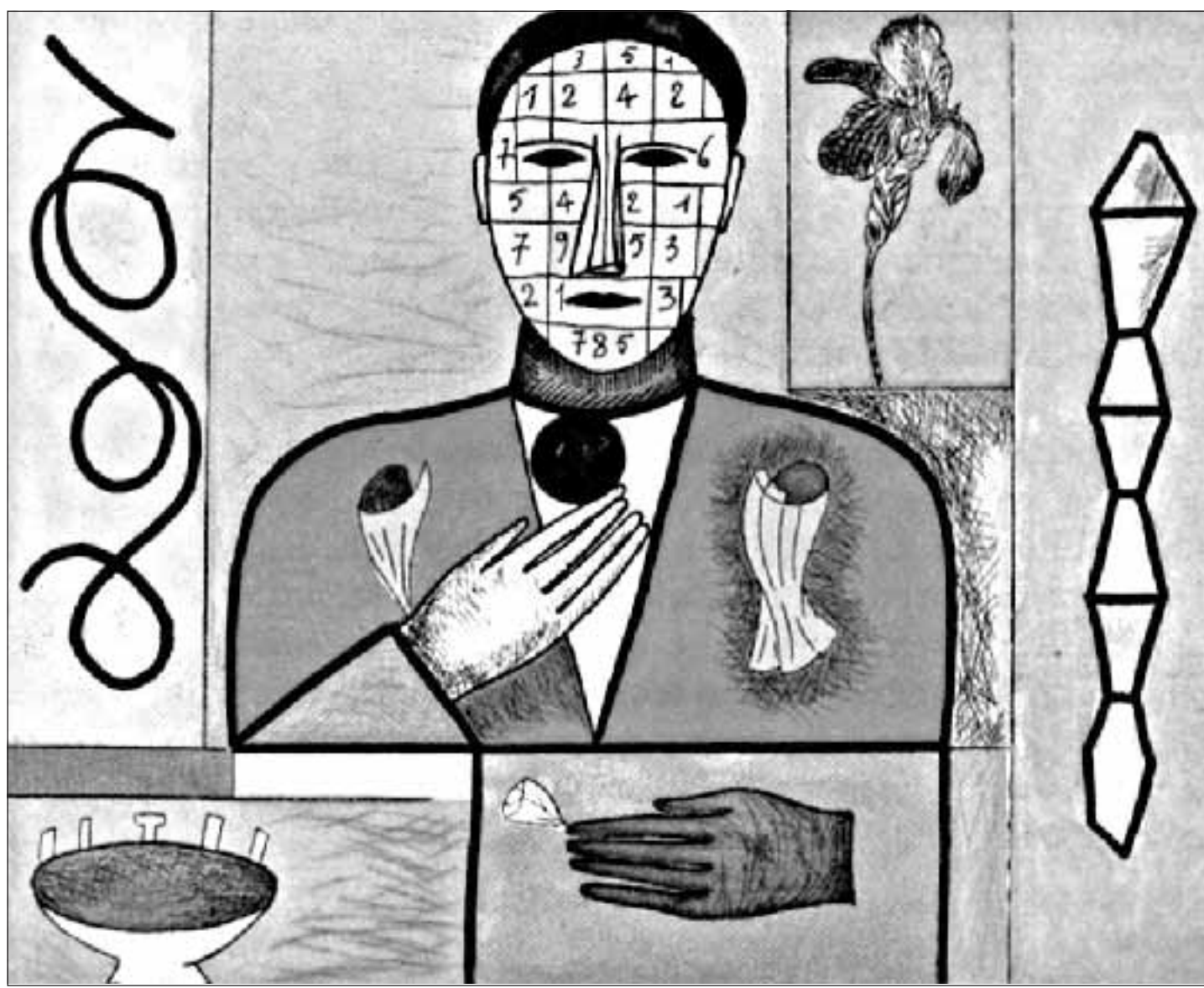
**EX LIBRIS**

*Gli uomini nascono ignoranti, non stupidi; la stupidità è il risultato dell'educazione*

Bertrand Russell

**P**er il poeta Arthur Rimbaud la A è nera e la O blu. Per il compositore Skriabin il Do è rosso, il La verde e il Sol arancio. Per il pittore Luigi Veronesi la scala dei colori ha le stesse proporzioni matematiche, al contrario però, della scala musicale. Kandinski dipingeva secondo canoni musicali e nell'alto medioevo le chiese venivano costruite e decorate secondo modelli matematici mutuati dalle proporzioni esistenti tra le note armoniche. Le sinestesi sono la metafora per eccellenza quando si tratta di descrivere a parole un'opera d'arte (che sia un quadro o una sinfonia). Forse perché hanno una «tradizione» antichissima alle spalle: il parallelismo luce-suono è in tutti i miti della creazione: in tutti i miti cosmogonici - quelli delle culture arcaiche, degli Egizi e degli Induisti, ad esempio - l'universo comincia, prende vita, con un «grido luminoso», un canto di luce. Ma le sinestesi sono anche un fenomeno sensoriale che colpisce alcune persone, nel quale la stimolazione di un singolo senso evoca un insieme di risposte sensoriali che normalmente sono considerate proprie di altre modalità. Ad esempio, alcune persone percepiscono un suono nelle sue qualità visive oltre che uditive. Oppure c'è chi vede i numeri come colori.

È il caso di Simon Ings, giovane scrittore inglese - classe 1965 - che fino all'adolescenza aveva questo dono (o soffriva di questo disturbo). «La mia esperienza della sinestesia va da quando sono nato ai 17-18anni, età nella quale ho perso questa facoltà - racconta -. Dal mio punto di vista non si è mai trattato di qualcosa di straordinariamente forte, la mia sinestesia ha sempre assunto una forma tutto sommato lie-



Mimmo Paladino, «Matematico 1», 2001. Sotto la sezione aurea nel corpo umano secondo Leonardo

**Tutti i personaggi del libro credono inutilmente di poter dominare e incasellare la complessità della vita**

ve, nella quale, come molte altre persone che hanno lo stesso tipo di disturbo, vedevo i suoni. Al compimento del 17-18 anno di età - non ricordo con esattezza - questo fenomeno è sparito completamente, anche se ogni tanto ne resta ancora traccia. Lo ritrovai soprattutto quando metto le mani sul pianoforte: nel momento in cui comincio a suonare delle scale, attraverso una specie di trance nella quale vengo a trovarmi, tracce della sinestesia ricompaiono perché vedo come una sequenza quasi matematica nella notazione. Non ho mai percepito la mia sinestesia come uno stato confusionale, piuttosto era un tipo di memoria diversa da quello normale e si presentava attraverso una serie di flash back, di spostamenti temporali. Naturalmente - come per altre persone - la sinestesia ha influenzato il mio modo di vivere il concetto dei numeri, le loro essenze. La cosa straordinaria è che, fintanto che non ho avuto realmente bisogno di fare uso dei miei poteri sinestetici, cioè fino a quando non li ho persi, avevo effettivamente delle prerogative diverse: per esempio, potevo tirar fuori la radice quadrata di qualsiasi numero mi venisse detto con estrema facilità. La prima esperienza che io mi ricordi della sinestesia è questa: vicino a casa mia passava un'autostrada; io giocavo in giardino e a un certo punto ho sentito un rumore, che poi era il suono di un clacson, ma l'ho capito solo dopo. Ho percepito questo suono in maniera così forte che la percezione è stata un'esperienza così straordinaria che la ritengo ancora l'esperienza più forte che abbia mai provato in vita mia. Fu così intensa che scoppiai a piangere. In seguito, quando i miei genitori mi chiesero cosa fosse successo, io dissi loro che avevo visto un enorme ragno rosso davanti agli occhi». Autore di numerosi romanzi di fantascienza, Ings arriva ora in Italia con il suo primo romanzo non di genere, *Il peso dei numeri* (Il Saggiatore, pp. 409, euro 16,00), nel quale però

«pesa» moltissimo la sua esperienza personale, la sinestesia. Uno dei personaggi principali, Anthony Burden, è affetto dallo stesso disturbo. E nel quale, come recita il titolo, «pesano» moltissimo i numeri. Cosa c'entra la matematica con il mondo? «Tutti i personaggi della storia - ci spiega l'autore - credono di poter dominare, incasellando e interpretandola, la complessità della vita». Ma esistono modelli per «capire» e «dominare» il mondo? No, il mondo è troppo complesso, ne è consapevole anche Ings, per questo nel suo romanzo sembra essere piuttosto il caso a dominare le vite dei personaggi. «Volevo raccontare - spiega - come l'individuo sia schiacciato dalla storia e come questa sia la realtà della vita, che ci piaccia o no. Capisco il tentativo di rendere il mondo perfetto attraverso la tecnologia, dunque attraverso i numeri, ma non credo che possa funzionare. Il mondo è talmente complesso che diventa impossibile il nostro tentativo di costruire un'utopia, di dare una forma al caos».

Eppure, al giorno d'oggi, ricorriamo a modelli matematici per orientarci nella complessità della vita... «Sì, è vero - risponde Ings - accade sempre più spesso che ricorriamo a spiegazio-

ni matematiche per descrivere il funzionamento di una società. I modelli matematici hanno un grande fascino ma non credo che affidarsi ad essi sia un fatto positivo: in un'epoca come la nostra, dove le ideologie sono fallite e non ci si affida a un sistema di valori definito, non possiamo chiedere alla matematica di essere un surrogato di quello che ci manca. Questo non vuol dire che la matematica non ci offra una descrizione precisa di molte cose che avvengono intorno a noi. Ma cosa succede quando non resta altro che numeri?». Succede che siano i numeri a vincere, come scrive Ings nel suo romanzo: alla fine sono i numeri a «vincere la guerra». «Qualche giorno fa mi sono imbattuto in un'espressione di Thomas Pynchon che rappresenta lo stesso concetto in maniera molto più elegante - racconta lo scrittore -. Pynchon dice che la guerra è l'economia svolta attraverso mezzi diversi. E, comunque, oggi, senza la matematica sarebbe impossibile, da un punto di vista tecnico, condurre una guerra secondo modalità moderne. Non a caso, sto facendo ricerche per un libro nuovo (che probabilmente scriverò) su Umberto Nobile, soprattutto sui suoi dirigibili. Una ricerca che ha a che fare con il concetto

secondo cui molti pacifisti convinti del passato - ingegneri, matematici, scienziati - hanno applicato la loro conoscenza e il loro pensiero alla creazione di strumenti di guerra moderni solo per il fascino che provavano per l'applicazione pratica di modelli di pensiero matematici. È una scelta rischiosa, ma solo se l'individuo lega strettamente tutti i propri valori morali alla tecnologia in maniera fredda e distaccata; in quel caso senza il supporto di un degno sistema di principi morali, quell'interesse per la tecnologia e per la scienza diventa demografica pura, pura somma di numeri. E allora in questo caso è ovvio che i numeri vincono, e vincono in maniera molto cinica e molto negativa».

Si ha così, nel *Peso dei numeri*, una serie di esistenze intrecciate dal caso - le storie di una decina di personaggi si incrociano con matematica precisione - in una narrazione che non tiene conto della cronologia temporale, anzi, ne enfatizza la circolarità mescolando e incastando tra loro epoche e anni diversi, così come luoghi. Le vite della modella omosessuale Stacey Chavez, del matematico omosessuale Anthony Burden, dell'ex sessantottino Saul Cogan diventato mercante di schiavi, e del

marinaio avventuriero Nick Jinks sono come «le palline che sbalzano nella cesta del bingo». E così anche il tempo e i luoghi vanno e vengono a piacimento dell'autore: gli ultimi sessant'anni della nostra storia sono raccontati attraverso i movimenti di personaggi, date e paesi diversi (dal Mozambico alla Londra della seconda guerra mondiale, la Baia dei Porci del '61, la Luna, Milano, Cape Canaveral, il Messico) apparentemente senza connessioni visibili. Tutto si collega in un mondo senza un centro. Il romanzo di Ings incarna la nuova geografia che tiene conto, nella lettura del mondo, del modello sferico e delle infinite connessioni della Rete: una palla dove ogni punto può essere il punto di vista, di partenza, il centro del mondo dal quale far partire migliaia di connessioni. I salti temporali del libro assomigliano all'esperienza sinestetica giovanile dello scrittore, l'assenza di centro al modello della Rete. Connessioni pensate e volute? Simon Ings risponde: «Con il senno di poi posso dire che in effetti il mio libro è governato dall'idea dell'associazione piuttosto che dell'ordine cronologico. Ma questo lo posso dire adesso, probabilmente tutto ciò deriva dalle mie esperienze, ma certo non si è trattata di una scelta consapevole. Il mio intento era quello di scoprire come i miei protagonisti reagiscono al caso. Sono sempre stato molto intrigato dal concetto di casualità degli eventi, soprattutto dall'explorare quanto la casualità possa essere dominata, controllata e se ci sia un significato in essa. Paradossalmente, più le cose sono connesse tra di loro e più gli eventi risultano casuali; più noi veniamo a conoscere qualche cosa a proposito di quella connessione, sui rapporti che esistono tra le cose, e meno possiamo spiegare le cose. C'è questa idea quasi da incubo che permea tutto il mio romanzo, e che è una scelta precisa da parte mia. L'idea è che tutti i vari posti, gli ambienti in cui il romanzo si colloca, sono in sostanza lo stesso posto. E che l'ultimo ambiente che viene esplorato, volta per volta, rappresenta

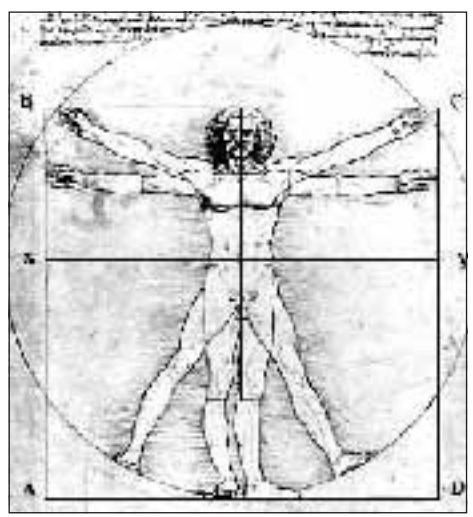
**In un'epoca come la nostra, di ideologie fallite, non possiamo ricorrere solo alla tecnica: è necessario un sistema di valori**

l'ultimo lembo di terra in un oceano di morte. In questo senso il modello della Rete descrive bene il processo di costruzione del romanzo. Non è che ci avessi pensato prima, ma riconosco che tendiamo a trovare ovunque la Rete perché è qualcosa che ha ridefinito le coscienze. Libri costruiti come il mio, però, sono stati scritti anche molto prima che arrivasse Internet».

In effetti lo stile di Ings prende molto da quello di Thomas Pynchon, autore tra l'altro al quale la critica anglosassone lo ha avvicinato, insieme a Don DeLillo e Wallace. Cosa ne pensa? «Ovvio che dei paragoni del genere siano molto lusinghieri - risponde Ings -. Non posso fare a meno di constatarlo come non posso fare a meno, ogni volta che vengo accostato a degli autori del genere, di respingere il paragone facendo ricorso a tutta la modestia possibile. Poi invece non ce la faccio e devo ammettere che, effettivamente, questi autori mi hanno influenzato. Quanto io sia effettivamente in grado di essere sul loro stesso piano, però, dipende solo da me. Anch'io, un po' come loro, parlo di un mondo che si pone in contrasto con una realtà consensuale, che rivaluta l'importanza dell'evento e che cerca di essere diverso. Io voglio sconvolgere i canoni e crearne dei miei, anche un po' fuori di testa». Per questo era perfetta la fantascienza che, però, lo scrittore ha abbandonato. Perché? «Non c'è differenza tra fantascienza e fiction: in entrambi i casi bisogna usare lo strumento della paranoia per descrivere il mondo così com'è. Philip Dick disse che la fantascienza è la letteratura della paranoia. Io credo che la paranoia sia oggi nella realtà di tutti i giorni, non c'è bisogno di proiettarsi nel fantastico. C'è una sorta di simbiosi tra la creatività, la fiction e la realtà concettuale: più si crea qualcosa di inusuale, più probabilmente si riesce a percepire questa realtà».

**FILOSOFI** Un libro ricostruisce la vita e il pensiero di Pitagora

## L'armonia dell'universo è in una frazione



**C'**è una teoria affascinante che ci spiega il mondo con i numeri e che, nonostante la sua veneranda età - 2500 anni circa - non ha perso il suo appeal. Sicuramente perché spiega gli eventi naturali, non il mondo tecnologico che conosciamo oggi. È quella propalata dalla scuola pitagorica, secondo la quale il mondo è regolato da proporzioni matematiche, le stesse che costruiscono la musica, e l'armonia del mondo è un'armonia sia matematica che musicale. E così come la natura esprime proporzioni matematiche, anche l'uomo è soggetto alle stesse leggi. L'uomo e la natura sono «uguali» perché conformati dalle stesse regole. I numeri, per Pitagora, dimostrano l'armonia e la bellezza. Non solo: ne sono l'origine. E la musica (che altro non è che espressione sonora di proporzioni numeriche) è un'altro aspetto della proporzio-

ne del mondo. Non è forse vero che il mondo (l'universo) suona? L'armonia delle sfere di cui parlavano i pitagorici è stata qualche anno fa «dimostrata» da un gruppo di astronomi che hanno registrato la musica dell'universo. Duemila e cinquecento anni dopo. Chi fosse affascinato dal pensiero di Pitagora, può procurarsi un agile e godibile libretto edito da Donzelli intitolato *Pitagora e l'armonia delle sfere* (pagine 217, euro 14,50) nel quale la scrittrice francese Simonne Jacquemard ricostruisce la vita del filosofo di Samo: dallo sbarco di Pitagora sulla spiaggia di Crotona alla fondazione e al successo della sua celebre scuola. L'autrice traccia un percorso insieme biografico e intellettuale del pensatore, un uomo alla costante ricerca di una rigorosa disciplina di vita pacifica e in armonia con la natura.